



Il presidente della Repubblica
Giorgio Napolitano
FOTO LAPRESSE

L'ultima colata di Piombino Ora 250 milioni per ripartire

IL DOSSIER

MASSIMO FRANCHI
Twitter @MassimoFranchi

Il racconto di Michele e gli altri operai: «Noi, traditi da tutti, chiediamo che si rispettino i tempi». Rossi: «Tra due-tre anni tornerete a produrre acciaio»

Alle 10 e 56 esatte si compie «l'ultimo caricamento». Dopo un secolo di onorata carriera l'altoforno di Piombino «va spengendosi». «A mio figlio di 4 anni che me ne chiede sempre quando torna a casa, ho detto che sta dormendo», racconta Michele. Lui di anni ne ha 41 e da 19 lavora alla Lucchini. «Altre volte abbiamo fatto caricamenti a coke per fermate programmate in questi anni tormentati. La differenza è che stavolta c'è la certezza che l'altoforno non ripartirà». La squadra è composta da una trentina di persone: ingegneri, tecnici, periti e operai. «C'era un'atmosfera surreale, non credevamo a quello che succedeva. Se di solito si fanno battute, si scherza, oggi non volava una mosca. Lo abbiamo fatto solo per senso di responsabilità, ma avevamo la morte nel cuore». «Perlomeno non siamo stati noi a spengerlo, ma è stato qualcuno ben più in alto», accusa Lorenzo, «operaio specializzato turnista a 1.300 euro al mese quando si lavorava normalmente».

Per lo spegnimento definitivo ci vorrà quasi un mese. Il primo procedimento - «il funerale», lo chiama qualche operaio - è durato circa tre ore. Ora l'impianto senza più minerale continuerà a bruciare coke almeno per una ventina di giorni fino al suo definitivo spegnimento. «In teoria potrebbe risvegliarsi, ma più passano i giorni e più le possibilità che non sia più utilizzabile aumentano», spiega Michele. A Piombino però ormai non ci crede più nessuno. «A noi ora ci interessa solo il futuro, un futuro che va costruito». Un futuro che per i 1.500 lavoratori Lucchini - più il migliaio esterni - che operano sull'altoforno significa contratti di solidarietà. Quelli sottoscritti da sindacati e governo e approvati col 97 per cento nel referendum della scorsa settimana. Rischiano di essere quelli che lavoreranno di meno fra i 4 mila addetti diretti e indiretti, anche perché necessitano di formazione per poter ruotare nelle mansioni rimanenti. «Il futuro per noi è il 30 maggio quando sapremo quale gruppo avrà rilevato il laminatoio a freddo». Dovrebbero essere gli indiani di Jsw, gli stessi che si sono detti interessati a costruire un forno elettrico e un forno Corex, la nuova frontiera verde dell'acciaio: sostituirebbero l'altoforno, ma manterrebbero l'area a caldo e tanti posti di lavoro, diversamente in fumo. «Da giugno si apre un nuovo capitolo e per questo noi chiediamo fatti concreti e rispetto dei

tempi perché non crediamo più alle parole, visto che siamo stati traditi da tutte le istituzioni», si sfoga Michele. «Due anni potrebbero bastare per i nuovi forni, ma solo se ci sarà determinazione a rispettare i tempi. Noi sappiamo cos'è la siderurgia fin dagli Etruschi e sappiamo che quando le cose si vogliono, si fanno. Ora tocca al governo dimostrarlo».

Proprio perché non credono più ai politici, Michele e gli altri operai dopo «l'ultimo caricamento» sono andati ad ascoltare il presidente della Regione Enrico Rossi che spiegava la «speranza per il futuro» con grande tensione. «Sì, nonostante i brusii è stato bravo. Ma mi convincerà solo se rispetterà i tempi». In attesa della firma a Roma i sindacati hanno proclamato uno sciopero dalle 14 e sono andati in corteo per le vie adiacenti al porto e le strade di ingresso a Piombino. «Come al solito tutta la città ci è stata solidale, perché Piombino è l'acciaio», spiega Fausto Fagioli, segre-

tario provinciale della Fim Cisl.

LA FIRMA A ROMA

Alle 18 e 33 a palazzo Chigi è arrivata la tanto sospirata firma sull'Accordo di programma. E la notizia ha fatto concludere lo sciopero. «I soldi» per la riconversione del polo siderurgico di Piombino li snocciola il viceministro allo Sviluppo, regista assieme a Rossi dell'accordo: «60 milioni per la riconversione siderurgica, 10 milioni bonifica portuale dalla regione Toscana. 150 milioni sono stanziati nell'accordo di programma dell'agosto scorso. Il governo in questo accordo sta mettendo 50 milioni per le bonifiche, più venti milioni per la riqualificazione industriale e una cifra da quantificare per il collegamento dalla superstrada al porto. Siamo a 270 milioni, forse anche di più», spiega. Inoltre «ci sono 38 navi militari da dismettere», annuncia il ministro Roberta Pinotti. Mentre la dismissione della Costa Concordia pare difficile: il porto la potrà ospitare solo da settembre.

«È un giorno tristissimo per Piombino e l'industria nazionale perché si chiude l'alto forno, ma si apre una speranza ed è la ricostruzione dell'area a caldo, in modo che Piombino si ponga all'avanguardia della siderurgia europea - commenta il presidente della Regione Toscana Enrico Rossi -. Chiude una gloriosa storia industriale, ma si apre una nuova possibilità in due o tre anni di continuare a produrre l'acciaio».

Michele da Piombino la firma la commenta così: «Ce l'avevano promessa per Natale, sei mesi li abbiamo già sprecati. Speriamo di recuperarli».



Gli operai dell'Acciaieria, nell'ultimo giorno di lavoro

IL CASO

Decreto Lavoro, arriva il «sì» di Montecitorio Ora la battaglia si sposta a palazzo Madama

La Camera ha detto il primo «sì» al decreto Lavoro: 283 voti a favore, 161 contrari e un astenuto. Prima di diventare legge, però, il testo dovrà passare al Senato dove sarà modificato, e poi di nuovo a Montecitorio. È questo, infatti, l'accordo con cui la maggioranza che sostiene il governo Renzi ha votato due giorni fa la fiducia e, ieri, il provvedimento, così come uscito dalla commissione Lavoro.

Al centro della battaglia le modifiche inserite nella commissione presieduta dall'ex ministro Pd del Lavoro, Cesare Damiano: estensione da uno a tre anni della durata dei rapporti di lavoro a tempo determinato senza che sia necessaria specificare una causale, con le possibili proroghe che dalle originarie 8 previste dal governo sono passate a 5; l'obbligo di assunzione (il governo aveva pensato solo a una multa) per quelle aziende che superino il limite del 20% di contratti a termine rispetto a quelli a tempo indeterminato; il reinserimento dell'obbligo di un piano

formativo individuale in forma scritta, che tuttavia viene semplificato nella sua redazione (l'esecutivo l'aveva cancellato del tutto); l'obbligo di assumere il 20% degli apprendisti prima di poterne avere degli altri per le aziende con più di 30 dipendenti (anche questo non previsto dal testo uscito dal Cdm).

Cambiamenti che il Nuovo Centrodestra (insieme a Scelta civica) si rifiutano di avallare, come ribadito dalla capogruppo Nunzia De Girolamo, che in dichiarazione di voto alla Camera ha sottolineato come il decreto scritto dal ministro Poletti sia «un grande passo avanti rispetto alla legge Fornero, ma non ci convincono affatto le strambate delle ultime ore». Di parere completamente opposto il presidente dei deputati del Pd, Roberto Speranza, che nel suo intervento ha sottolineato come «sia stato prezioso il lavoro della commissione» sul testo del decreto uscito dal Cdm perché «è stato migliorato nei confronti delle imprese e dei lavoratori».

La crisi della siderurgia è un problema dell'Europa

IL COMMENTO

PATRIZIO BIANCHI

SEGUE DALLA PRIMA

Le risorse poste in campo dal governo e dalla Regione permetteranno ai lavoratori di mantenere aperto lo stabilimento, sostenere i redditi e quindi mantenere viva una città che ormai nei decenni ha visto a più riprese crisi aziendali che anche qui diventano crisi personali, umane, civili. Dobbiamo tuttavia ricordare che il tema di una politica industriale per l'intero comparto dell'acciaio resta del tutto aperto e per sua dimensione non può essere affidato alla sola azione della Regione e del governo nazionale. Il 13 giugno dello scorso anno la Commissione Europea presentò al Parlamento lo schema di un Piano d'azione per portare fuori dalla crisi la siderurgia. Questo piano si basava sul principio che la nuova siderurgia europea dovesse

necessariamente presentarsi contestualmente competitiva dal punto di vista economico e sostenibile da quello ambientale. Si ricordi che il carbone e l'acciaio furono i settori su cui nacque il primo abbozzo di Unione europea, dato che proprio il controllo della estrazione del carbone e della produzione di acciaio - emblemi stessi del capitalismo imperialista del primo Novecento - era stato fra le cause che avevano portato alla rovina dell'Europa nelle due guerre mondiali. Negli anni ottanta la siderurgia fu sul baratro di una crisi senza ritorno, perché già allora appariva evidente che in Europa sussistevano industrie nazionali, non coordinate fra loro che, riorganizzandosi individualmente, mantenevano capacità produttive che con le nuove entrate da parte dei paesi emergenti determinavano sovracapacità ingestibili. Il piano di allora, che portava il nome del Commissario Davignon, permise di congelare una situazione che dopo

trenta anni si ripresenta con caratteri di criticità per tutto il comparto europeo. Secondo i dati dell'Unione europea, a livello mondiale oggi ci sono circa 540 milioni di tonnellate di sovracapacità produttiva, a fronte di una dinamica industriale che ha spostato molta della domanda di acciaio verso Oriente e verso Sud. In Europa l'accesso di capacità produttiva è di 80 milioni di tonnellate su 217 installate. Dopo anni di deindustrializzazione, assunta come fatale, oggi la stessa Commissione Barroso scopre in extremis il bisogno di un rinascimento della manifattura in Europa, come fattore essenziale per lo sviluppo dell'intero continente, dandosi come obiettivo - per l'ormai imminente 2020 - di riportare dal 15 al 20% del Pil europeo le attività manifatturiere. Per raggiungere questo obiettivo diverrà cruciale il ridisegno della industria siderurgica europea. Innanzitutto in termini di innovazione e di formazione delle

risorse umane. In Europa diventa necessario realizzare prodotti ad alto valore aggiunto, con tecniche che riducano il costo delle materie prime (molte di riciclo), di energia ed emissioni di CO2. L'intero apparato della ricerca europea viene così chiamato in causa per permettere la realizzazione di produzioni effettivamente competitive e sostenibili, così come è evidente che gran parte dei lavoratori che rimarranno, e auspicabilmente entreranno nel settore nei prossimi dieci anni, dovranno avere competenze largamente diverse da quelle attuali. La nuova Commissione europea, che risulterà dalle prossime elezioni, dovrà gestire il nuovo Piano europeo d'azione per la siderurgia, mettendo in campo tutti gli strumenti per un rilancio, che comunque richiederà una dura negoziazione a livello internazionale per una riduzione concordata degli eccessi di capacità; si pensi che ben 200 milioni di

sovracapacità sono localizzati in Cina. Per giungere alla attuazione rapida del Piano europeo, il nostro paese deve disporre al più presto di un suo piano d'azione, per poter dimostrare come l'Europa, al di là delle tante banalità sentite in questi giorni, sia l'unico livello possibile per la ristrutturazione ed il rilancio dei settori cruciali per la crescita. In alternativa l'industria europea, compresa l'industria tedesca, sarebbe solo condannata ad inseguire le successive crisi, nella speranza che il crollo di un operatore permetta agli altri di sopravvivere fino alla successiva crisi. Avendo affrontato la crisi di Piombino con questa assunzione collettiva di responsabilità, diviene ora necessario delineare un quadro di politica industriale, in cui all'Europa si chieda non solo un qualche finanziamento in più, ma si chieda di essere il soggetto politico adeguato a questa sfida globale.

www.patriziobianchi.it